Commendator René Clair

Ieri mattina, a Roma, durante una cerimonia svoltasi al centro sperimentale di cinematografia, il regista René Clair, membro dell'Accademia di Francia, è stato fatto commendatore della Repubblica italiana. Nella foto René Clair mostra le insegne del nuovo titolo

Cuba anno quarto - Reportage di PAOLO SPRIANO — 4.

Dove cade un eroe nasce un popolo

(Dal nostro inviato speciale)

DI RITORNO DA CUBA, *febbraio*

Viaggiavamo dall'Avana verso Matanzas, in un paesaggio siciliano, col mare che appariva e spariva ad ogni gomito della grande «carretera». Il sole era caldo e file di pali recintavano i confini delle cooperative: campi di tabacco, di *henequen*, di canne da zucchero, di mais, spesso tra le palme. Ero con un giornalista e un fotografo di *Revolucion* e un autista (un bel tipo che è venuto da Haiti e ha un nome francese classico, Barrault).

Tutti avevano partecipato alla rivoluzione, in città o in montagna, ed Ernesto era stato il primo fotografo giunto a Playa Giron con la macchina a tracolla insieme al mitra. Ad un tratto vedemmo sul ciglio della strada una stele e ci fermammo. C'era una bandiera stinta nel sole, una corona fresca, una colonna spezzata, un nome e una scritta: «Dove cade un eroe nasce un *pueblo*». E l'ultima parola aveva proprio il doppio significato di popolo e di villaggio. In lontananza si vedevano i tetti e i muri colorati di nuove casette in costruzione. Il nome inciso sulla colonna era quello di un giovane rivoluzionario torturato e ucciso dagli sbirri di Batista. Il suo cadavere era stato gettato qui, ai margini dell'asfalto.

Ci raccogliemmo lì intorno in silenzio e ciascuno dei quattro pensava a un compagno caduto, tra questi campi o sulla Sierra o nei lugubri «cuarteles» dei torturatori, o lontano, al di là dell'oceano, per la stessa causa. A Cuba, così fresco, così presente e così gelosamente onorato è il ricordo del martirologio di un popolo per la sua libertà, e così pieni di somiglianza e di richiami con la nostra epopea partigiana sono i racconti che si ascoltano, che momenti di commozione come quello che ho descritto non sono rari per il visitatore italiano. Ma qui, più ancora che altre volte, molti andoci nella pista che portava al nuovo villaggio della cooperativa *Cuba libre*, sentivo tutta la forza e la immediatezza di un rapporto tra passato e presente.

Pareva davvero che quel giovane, caduto lì, avesse fatto sorgere, col suo sangue, le case e la scuola, e i pali della luce, e il consultorio medico e il salone delle conferenze, e un *pueblo* libero. Fummo ricevuti dai soci della cooperativa; un contadino mi chiese come stava il compañero Palmiro Togliatti (disse proprio così, con la *o* dura), si ricordava dell'attentato del 1948. Un altro voleva sapere quale era il «rapporto tra lotte politiche e lotte economiche della classe operaia italiana»; un terzo mi informò che la terra oggi data dall'INRA alla cooperativa apparteneva, prima, a un ministro di Batista.

Sul taccuino segnavo le varie informazioni ottenute (la casa è gratuita; si paga solo l'elettricità — l'impianto fu costruito da operai dell'Avana in un lavoro volontario domenicale —; il ricavo del 20 per cento sui prodotti viene distribuito ai soci, l'80 per cento serve per ora a pagare tutte le spese della costruzione, dei macchinari, delle nuove culture, ogni lavoratore riceve come anticipo una retribuzione di due pesos e cinquanta centavos al giorno — il peso vale un dollaro al cambio ufficiale, ma credo che il suo potere d'acquisto sia leggermente inferiore — e i prodotti della terra a prezzi bassissimi per il consumo, si lavora tutto l'anno e le donne entrano a poco a poco nella produzione, via via che si attrezza l'asilo o il nido d'infanzia), ma dati e cifre non dicono quell'atmosfera di liberazione, di fiducia, di progetti per l'avvenire, di baldanza (su cinquecento cooperativisti, quasi trecento sono miliziani) che si respirava.

Ed era un'atmosfera che ritrovai nelle campagne di quattro province in cui girammo nei giorni seguenti, dall'Avana a Matanzas, a Las Villas a Pinar del Rio, laddove aveva operato e operava la riforma agraria, il grande capolavoro della rivoluzione cubana, insieme cantiere e magazzino: nel solo 1961 si sono costruite 25.000 case contadine, in due anni si è raddoppiata la produzione agricola.

Non starò a ripetere i dati generali della riforma agraria, di cui i nostri lettori sono stati già largamente informati nel 1960 e nel 1961 attraverso gli articoli che vi dedicarono Velio Spano e Arminio Savioli. Piuttosto, mi limiterò a riassumere la situazione attuale e la sua linea di sviluppo. Oggi il 41% dell'area coltivabile appartiene alle cooperative (12%) e alle grandi aziende statali, le *granjas* (29%). I «pequeños agricultores», i piccoli proprietari, posseggono il 39%, e i «medianos agricultores», spesso più grandi che medi, posseggono il 20%. Della popolazione rurale 322.000 famiglie (il 67%) vivono nel settore cooperativo o statale, 12.000 famiglie (il 2,5%) sono di «medianos agricultores», presso cui lavorano 65.000 salariati, e 145.000 famiglie nella piccola proprietà.

La trasformazione è stata gigantesca, rispetto alle condizioni di prima della rivoluzione, quando — per dare solo due dati tra i più indicativi — poco più dell'1% dei proprietari possedevano più del 50% della terra coltivabile e il latifondo straniero della *Cuban Cane* era padrone di 300.000 ettari. La trasformazione continua, e nel campo produttivo, colla diversificazione delle culture, la messa a coltura di zone abbandonate, il rimboschimento, la meccanizzazione crescente, e nel campo sociale.

La rivoluzione non ha fretta di espropriare i «medianos agricultores», anche se, laddove la loro resistenza assume forme di sabotaggio o di organizzazione controrivoluzionaria, la confisca della terra diventa immediata. Un grande e positivo lavoro viene però svolto in direzione dei piccoli proprietari, con varie forme d'aiuto e soprattutto indicando il cammino della cooperazione, che questi intraprendono in molte forme semplici o complesse («società agricole», servizi in comune, concessioni di credito da parte dell'INRA). I risultati finora sono largamente soddisfacenti, mentre si sviluppa lo stesso passaggio delle cooperative ad aziende statali (veri e propri *sovcos*), la loro crescita ulteriore e l'assorbimento di manodopera che ha già fatto pressoché cessare la disoccupazione nelle campagne.

Il 1962 è l'anno della pianificazione. L'anno in cui, pur non stabilendo un piano pluriennale, se ne gettano le basi, badando a consolidare fondamentalmente la organizzazione e ad aumentare la produttività del lavoro. E se la struttura economica dell'isola si baserà ancora essenzialmente sulle sue straordinarie risorse agricole, la prospettiva è quella di uno sviluppo agricolo-industriale in cui già fin d'ora spetta alla classe operaia una funzione di primo piano.

Gli operai — questi 400.000 lavoratori, protagonisti e motori della trasformazione in senso socialista di Cuba — non sono soltanto gli alleati dei contadini, divengono la forza propulsiva maggiore della rivoluzione proprio via via che il loro compito appare come quello essenziale, il loro numero si accresce, le nuove leve affluiscono in fabbrica dalle scuole, dagli apprendistati, e tutta l'attenzione del paese si concentra sulla pianificazione.

Nel 1962 il 73% della produzione totale si destinerà alla soddisfazione delle necessità di consumo del popolo, portando il livello di consumo per abitante a 330 dollari annuali, con un aumento del 50% sul 1958. Il commercio estero, che si indirizza per l'80% verso gli Stati socialisti, vuol dire anzitutto per Cuba e la sua esportazione di zucchero — che resta la fondamentale risorsa dell'isola — un mercato di 4 milioni di tonnellate annue di zucchero per un periodo di quattro anni.

È interessante e, più che interessante, avveduto ed opportuno, che la rivoluzione non intenda fare il passo più lungo della gamba, e non sacrifichi la produzione di beni di consumo a troppo ambiziosi progetti di nuovi impianti di grandi industrie. Anche qui importantissimo è l'aiuto dei paesi socialisti nel consentire uno sviluppo armonico e graduale, che non richieda sacrifici troppo onerosi alle masse popolari cubane.

Ma tutto invoca la pianificazione, perfino quella carica di entusiasmo che non può, senza di essa, avere la sua vera resa produttiva. Si batte tanto il tasto della «coscienza ideologica», nei discorsi dei dirigenti, sulla stampa quotidiana e periodica, anche perchè essa deve significare tra i lavoratori il passaggio ad una fase in cui non si richiede più uno sforzo eccezionale (e una pausa obbligata) bensì un ritmo produttivo continuo che elimini anche l'assenteismo, l'altra faccia della passione delle avanguardia.

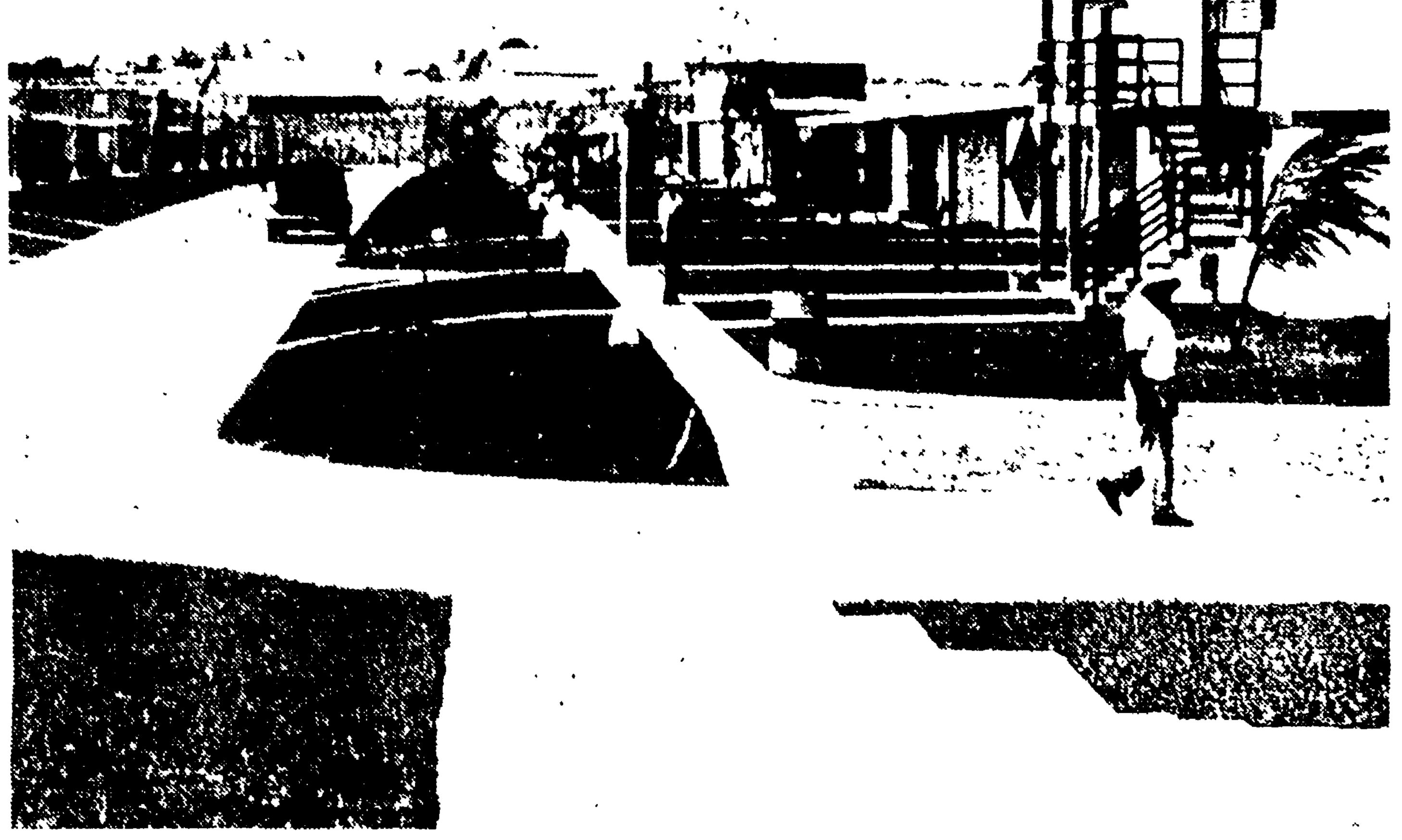
Non c'è giorno nel quale non ci sono due o tre grandi assemblee di fabbrica, di azienda, di sezioni sindacali all'Avana. E in esse prende corpo e programmazione concreta tutto il fenomeno generale del mondo del lavoro. Vi si discutono i problemi salariali (che spesso sono problemi di superamento dei grossi squilibri ereditati dal passato, che registrava nuclei privilegiati e una maggioranza di sottosalariati) quelli della casa (si sono costruiti nel 1961 20.000 appartamenti nuovi: si pensi che, secondo il censimento del 1953, la metà delle famiglie dell'Avana viveva in appartamenti di uno o due vani), quelli della qualificazione (nei centri urbani si sono assorbiti 200.000 dei 500.000 disoccupati permanenti dell'isola), quelli del piano di produzione per ogni singola unità di lavoro.

La classe operaia di Cuba conosce, sì, per averlo subito fino alla vigilia della rivoluzione e anche dopo, nel 1959 ad esempio, un sindacalismo corrotto, ma ha grandi tradizioni di lotta, e di lotta politica per il potere, dagli scioperi del 1933 a quelli del 1959. La rivoluzione l'ha fatta padrona delle fabbriche, le ha dato e le dà il posto preminente nella vita sociale, nella difesa, nella conquista di condizioni economiche migliori.

Un operaio di una fattoria di petrolio alla periferia dell'Avana mi raccontò come era avvenuta l'*intervención*, l'espropriazione da parte dello Stato della grande compagnia nordamericana che la possedeva. Con una semplicità sbalorditiva. Una camionetta attraverso i cancelli e gli operai le facevano ala. Ne scesero un funzionario e due soldati. Consegnarono una busta al direttore nordamericano della raffineria. Era l'ordine di esproprio. Poco dopo, il direttore se ne andava in un grande silenzio. Cominciava una vita nuova.

A Cuba tutte le cose paiono siano svolte e continuano a svolgersi in un modo emblematico, con la solennità e l'efficacia simbolica che hanno le scene dei grandi film di Eisenstein e di Pudovkin. All'ingresso del «circolo social obrero» intitolato all'eroe Cristino Naranjo, già «Club Casino», davanti a una teoria di colonne di marmo, c'è un cartello che dice: «Gli operai costruiscono la storia».

PAOLO SPRIANO



« Granja » del popolo presso una fattoria cubana

Trattoristi al lavoro nelle campagne di Cuba

Il dibattito aperto dall' Unità sulla legislazione matrimoniale

La scuola e la donna

Sul dibattito apertosi con gli articoli di Maria Antonietta Macciocchi concernenti il costume e la legislazione matrimoniale in Italia, pubblichiamo questo interessante intervento di Rosa Rossi

Cara Maria Antonietta,

la mia prima reazione al tuo articolo «Gli italiani e il divorzio» fu di perplessità. Concludevi congratulandoti che nel partito non vi fosse alcuna remora moralistica nei confronti di argomenti come il divorzio, l'adulterio ecc. e augurandoti che a questa rottura dal basso si accompagnasse una discussione ideologica. E' mai possibile — mi domandavo — che sia necessario e utile discutere questo tema, in sé così scontato sul piano ideologico, e relativamente astratto sul piano politico? Ma il tuo articolo Il Partito e le donne mi ha chiarito meglio la sostanza delle tue preoccupazioni, i motivi della tua richiesta di un intervento diretto del partito in questi problemi.

Al dibattito che tu hai così aperto sull'Unità vorrei portare il contributo della mia esperienza del problema femminile. Si tratta di un'esperienza settoriale, quale può essere quella di un'insegnante di scuola media e di chi ha lavorato in organizzazioni giovanili. Ma in un momento come l'attuale, in cui si pone in Italia la questione della scuola dell'obbligo e si assiste, di fatto, ad un'ascesa verticale della popolazione scolastica e ad un aumento della presenza femminile nelle scuole medie superiori e nelle Università, io credo che la scuola assuma una funzione di prim'ordine nelle prospettive di sviluppo della emancipazione femminile.

Il primo dato che mi viene a mente si riconnette proprio al discorso che tu facevi sulla necessità di dibattere coraggiosamente i problemi della famiglia e dell'educazione, senza preoccupazioni elettoralistiche: in 10 anni d'insegnamento in scuole e città diverse non ho mai trovato un solo alunno esentato dall'insegnamento della religione! Stento a credere che questo fatto corrisponda a un effettivo sussistere della ideologia cattolica e sono incline piuttosto a pensare che esso sia effetto di una vigliacca accettazione del costume vigente, di un'incapacità anche all'interno dei partiti di sinistra, a intendere il valore rivoluzionario connesso all'educare le nuove generazioni ad una concezione scientifica del mondo. Niente è più diseducativo del compromesso in cui vive la maggior parte dei ragazzi italiani proprio sul terreno del rapporto con l'ideologia cattolica. E con vera indignazione constatai che Falconi sull'Espresso nella sua inchiesta sulla religiosità in Italia non faceva nemmeno una parola della questione della esenzione dall'educazione religiosa!

Ora, a me pare che veramente responsabili donne e uomini dei problemi dell'educazione ideologica dei loro figli non significherebbe alzare il livello di impegno politico della vita familiare e quindi delle donne. E bada che io sottolineo soprattutto il momento della responsabilità nella scelta, fermo restando cioè il più assoluto rispetto per le convinzioni personali del compagno, del cittadino o dell'alunno.

Allo stesso modo troverei assurdo pretendere di discutere coi cattolici in quanto tali il problema del divorzio (chi lo facesse, del resto, mostrerebbe di non conoscere la natura del mondo cattolico, e, in questo caso, la rigida motivazione teologica dell'indissolubilità del matrimonio con tutte le sue interferenze ideologiche e politiche) e troverei ridicole obiezioni alla legittimità del divorzio in chi cattolico non fosse, ma concordo con te sull'importanza che può avere il sostenere apertamente il diritto al divorzio, come diritto elementare del cittadino in una società civile.

La mia esperienza come insegnante mi porta in generale a dare molta importanza al momento dell'autocoscienza e le mie riflessioni sul problema femminile tendono a farmi considerare l'autocoscienza come la forza coordinatrice che ci potrebbe permettere di tradurre in spinta rivoluzionaria e liberatrice quell'inserimento della donna italiana nel processo produttivo che si va verificando oggi a ritmo sempre più rapido. Abbandonato a se stesso, o seguito solo sul piano, per altro fondamentale, della lotta per la parità, questo stesso processo può condurre a fenomeni come quello dell'operaia che era felice dell'autografo di Lorella De Luca e, più in generale, al «assorbimento di una grande parte delle donne lavoratrici nella ideologia neocapitalistica, che solo apparentemente è più aperta sul tema della donna, ma che nella sostanza è individualistica e conservatrice. Voglio dire, cioè, che in questo momento in cui la scuola è destinata a formare, almeno fino al quattordicesimo anno, una grandissima parte delle nuove generazioni, fare una politica coraggiosa per contenuti nuovi e moderni nell'insegnamento e fare una politica per la donna, per due ragioni: perchè impegnando i compagni, uomini e donne, su di un tema così strettamente legato alla vita familiare si può contribuire a sbloccare la tendenza all'attività settoriale, e poi perchè è una politica che pone le basi per la formazione dell'autocoscienza, momento, a mio parere, insostituibile soprattutto in una società come la nostra, percorsa da forze rinnovatrici ma non scossa da una tensione rivoluzionaria in atto. Come si può meravigliarsi che ci sia stagnazione nel costume e che si perpetuino e si moltiplichino i traumi e i tabù come quelli rappresentati da certi films recenti sulla donna, se la donna italiana è stata, per lo più, rigidamente mantenuta in limiti che vanno dall'analfabetismo all'accademismo e al vecchiume di tanti insegnamenti universitari? Penso alla sordità culturale e alla passività politica di certe laureate in lettere, e anche al conformismo di alcune studentesse comuniste, con le quali mi è toccato discutere per ore contro il pregiudizio antiamericano.

Naturalmente, io credo che si possa fare un solo passo avanti muovendo dalle posizioni che Fausta Cecchini ha pur così vivacemente espresse nella sua Lettera sul matrimonio, non cioè mutando completamente l'educazione sessuale della donna, nè propagandando una libertà sessuale, che mi fa pensare alla teoria del bicchier d'acqua che tanto faceva infuriare Lenin. Si tratta invece di spostare l'attenzione della donna dal tema obbligato dell'amore con tutta la sua mortificante metafisica verso i problemi della vita collettiva. Infatti, momento essenziale per la rottura col costume neolatino, l'individuo e nei gruppi giovanili e la negazione dell'esistenza di un problema femminile come un problema autonomo, almeno sul piano psicologico e esistenziale. (A questo proposito, non credi che si potrebbe riprendere la discussione a proposito di Noi donne, giornale che peraltro io conosco poco, proprio perchè non ne sopporto l'ambiguità?)

Inoltre un discorso sulla donna italiana, sui rapporti familiari in Italia non si può fare solo sui dati forniti da alcuni centri settentrionali: bisogna pensare al Mezzogiorno che anche in questo processo di accumulazione culturale e di responsabilizzazione sopporta il peso della sua arretratezza e dell'indifferenza della classe dirigente. (Finora nemmeno una lettera dal Sud su questi temi, mi pare). La scuola invece potrebbe potentemente contribuire a diminuire i dislivelli.

Non a caso, del resto, i cattolici, così pronti, ormai, in sede di congresso, ad accettare il piano della ricerca più moderna, tanto poi in modo che nelle scuole italiane circolino i più vieti luoghi comuni e difendono con particolare accanimento l'ignoranza della donna. Ma lo sviluppo stesso della società italiana sta rompendo la congiura: sta a noi inserirci in questo moto, con spregiudicatezza, evitando le discussioni accademiche e superando le ingenuità tecniche. E che nessun professore comunista lasci la scuola!

Tutti questi spunti conducono, come vedi, a giudicare superate le forme separate di organizzazione in un partito come il nostro, ma in Italia io non conosco abbastanza questi problemi per poter giungere a una conclusione o avanzare delle proposte, ma mi sembrano temi da discutere.

Debbo dire però francamente che, se si vuole fare una discussione efficace, concreta, che noi donne abbandoniamo ogni tono recriminatorio e vittimistico. Sta a noi, importa, non tollerare la minima violazione, in nessun settore e a nessun livello della parità salariale, giuridica e morale, opporre la consapevolezza, il coraggio e la libertà, vissuta come una realtà, ai miti e alle discriminazioni.

ROSA ROSSI

FATTI E FIGURE SUL VIDEO

La vita in «ampex»

PER vedere del buon materiale televisivo bisogna andare al cinema; stando dinanzi al televisore, invece, si possono anche vedere dei buoni film. Questo sembra il mondo alla rovescia, è un assurdo; ma non è un paradosso. Non si può fare a meno di formulare questa considerazione dopo aver scorso i programmi TV di una settimana ed essere andati a vedere *Le italiane e l'amore* e *I nuovi angeli*.

Non si sfugge, infatti, all'impressione che questi due film, piuttosto particolari nel loro genere, anche se si adattano benissimo allo schermo cinematografico hanno, diciamo così, la vocazione televisiva. Non a caso Ugo Gregoretti, regista dei *Nuovi angeli*, viene proprio dalla TV, dove per un certo tempo creò quel *Controfagotto* che fu una delle rubriche più vive e originali che si siano viste sui nostri video. Questo suo primo film si ricollega direttamente a quella rubrica, ampliandone e approfondendone i temi. E Cesare Zavattini, l'ispiratore delle *Italiane e l'amore*, è uno scrittore la cui poetica potrebbe esprimersi sul video compiutamente.

Le italiane e l'amore e *I nuovi angeli* sono due inchieste, in parte volte a ricostruire situazioni ed episodi tipici tratti dalla realtà, in parte fondate sulla diretta osservazione della realtà stessa. E i risultati sono senza dubbio di grande interesse, come quasi sempre avviene in simili occasioni. Basta una carrellata su una folla di volti, un'intervista, una frase colta al volo, spesso, per dare allo spettatore più di quanto potrebbe dargli un intero discorso. Credo che molti, tra quelli che hanno visto *Le italiane e l'amore*, ricorderanno a lungo il profilo di quella signora anziana che, con voce stentorea, afferma: «Mio marito è un alto funzionario statale, non ho nulla da dire di lui, nulla, nulla!».

ECCO: l'obiettivo della macchina da presa va per le strade, nelle case, nelle sale da ballo, nei camerini, e fruga, scopre, presenta, offre alla osservazione e alla riflessione. Punta soprattutto sull'uomo e sulla sua cronaca, cercandone i risvolti, la verità più intima, le origini e gli sviluppi.

Si può negare che questa sia la via più congeniale alla televisione? Il video, che per sua natura, per le sue stesse dimensioni è inadatto al grande spettacolo (le sequenze di molti film, riprodotte sul video, perdono infatti gran parte della loro efficacia), è invece tagliato per il primo piano, per lo studio del particolare, per l'indagine minuta: sul video è possibile raccogliere e penetrare la realtà meglio che con qualsiasi altro mezzo. Di più: il video non solo tollera l'assenza completa di trucchi e di apparati scenici (le varie inchieste condotte sul lavoro della donna o sul Mezzogiorno furono realizzate in pratica con la nuda macchina da presa), ma acquista drammaticità ed efficacia quanto più riproduce immagini dirette, autentiche. La grande novità della televisione non è, infatti, la trasmissione in presa diretta che dà al telespettatore la possibilità di assistere ai fatti nel momento stesso in cui essi si svolgono?

Per la nostra TV, tutto questo sembra inconcepibile. Le telecamere stentano terribilmente ad uscire dagli studi e i nostri video sono ormai ridotti a somigliare a tanti piccoli schermi o ribalte: stando dinanzi al televisore, appunto, si vedono soprattutto film, commedie, racconti o romanzi sceneggiati. Ecco il programma della settimana in corso: domenica, un'opera lirica sul primo, un quiz sul secondo, e sport; lunedì, un varietà sul primo, una commedia sul secondo; martedì, un film sul primo, un documentario e un balletto sul secondo; mercoledì, Tribuna politica sul primo, concerto sul secondo; giovedì, Perry Mason sul primo, una commedia sul secondo; venerdì, una novella sceneggiata sul primo, un documentario sul secondo; sabato, il Festival di Sanremo sul primo, un film sul secondo.

SE si tolgono un paio di trasmissioni, come *Tribuna politica* e *Imi d'Europa*, questo è il programma di una televisione tagliata fuori dal mondo e dal tempo. Una televisione che riproduce o ricostruisce, senza creare nulla. E, del resto, questo avviene perfino teorizzato: nel *Radiocorriere* di questa settimana si dice che l'ampex (cioè il sistema di registrazione su nastro) ha portato una svolta nella nostra TV: «oggi» si confessa con tono compiaciuto «si trasmette in ripresa diretta solo ciò che è indispensabile: i quiz, qualche intervento nel telegiornale, quasi tutti gli avvenimenti agonistici». Il resto viene accuratamente costruito, registrato, revisionato, per verificare «che esso non contenga elementi non idonei ad andare in onda».

In fondo, quest'inno all'ampex spiega tutto, no? Per la nostra TV, evidentemente, non c'è nulla di «meno idoneo ad andare in onda» della realtà, della verità sul nostro Paese. Chi vuole fare indagini, dunque, si rivolga al cinema, se ha fortuna. Sul video è meglio che passino film e commedie già collaudate e controllabili: la vita in ampex, insomma, è l'ideale.

GIOVANNI CESAREO